

La Sicilia 8 Maggio 2021

«Con la sua vita è riuscito a lasciare un segno a cui tutti possono guardare»

Non riesce a trattenere l'emozione, l'arcivescovo di Agrigento Francesco Montenegro, per tutti "don Franco". Questa è una vigilia davvero speciale. Domani il giudice canicattinese Rosario Angelo Livatino sarà proclamato Beato durante una solenne cerimonia che si celebrerà in Cattedrale.

«Il mio cuore è colmo di gioia - ci dice -, di solito quando si parla di Sicilia e di Agrigento in particolare viene fuori quasi sempre il negativo. Invece scopriamo che questa terra è capace di offrire anche esempi positivi. In questo caso un beato, un beato agrigentino che con la sua vita è riuscito a lasciare un segno a cui tutti possono guardare».

Perché un "uomo normale", come tutti definiscono Livatino, diventa beato?

«La santità non è solo per qualcuno. La santità è per tutti. Guardare all'uomo che ha vissuto la sua professione con serietà, con integrità, senza compromessi, e l'ha fatto perché nella sua vita era presente Dio ci dimostra proprio questo. La santità è avere il coraggio di vivere con impegno la propria vita, senza arrendersi, senza esagerare, ma vivendola nella normalità. Noi spesso e volentieri confondiamo e mettiamo insieme santi e miracoli. Livatino è il "santo della porta accanto", come dice Papa Francesco. E' un santo pieno di Dio e lo mostra in tutto quello che fa, nei gesti semplici della vita quotidiana».

Quale è stato il momento più difficile di questo lungo processo di beatificazione?

«E' stato un normale processo di beatificazione e come sempre accade in questi casi ci sono i pro e i contro, c'è la necessità di approfondire e chiarire determinati aspetti. Fare ulteriori accertamenti. E poi magari viene fuori qualcosa di inaspettato. Ad esempio noi avevamo sempre pensato a Rosario Livatino come martire della giustizia e in questo processo è venuto fuori come martire della fede».

Cosa bisognerà fare adesso per far diventare Livatino un patrimonio reale e concreto della società?

«Guardi che la figura di Livatino è molto più conosciuta fuori che nell'Agrigentino. Io per anni ho girato l'Italia e l'Europa e ovunque mi chiedevano di Livatino. Per cui è una figura a cui in tanti hanno già guardato. Una figura che ha già lasciato il segno in molti che vedevano la straordinarietà di quest'uomo nella normalità di una vita che per i credenti di una fede di volta in volta è possibile. Noi andiamo a cercare chissà cosa, ma quando lei accende la lampadina della sua stanza, quella luce si vede anche fuori. Non serve che lei avvisi tutti dicendo di aver acceso la lampadina. La Chiesa da anni seguiva e ammirava quest'uomo nella sua semplicità e nella sua coerenza. Adesso, l'ufficializzazione della sua beatificazione darà una ulteriore spinta a conoscere sempre meglio questa figura che nella sua semplicità ha tanto da dire».

Perché è stata scelta la data del 9 maggio per questa cerimonia e non una data successiva che avrebbe potuto consentire una maggiore partecipazione di fedeli all'evento?

«A mio avviso qualcuno ha fatto un po' di confusione. Non è la spettacolarità che rende una cosa importante o interessante. In questo caso c'era l'urgenza di presentare alla Chiesa e al mondo intero Rosario Livatino. Il problema non è dato dal numero dei presenti alla cerimonia. In un momento così difficile come quello che stiamo vivendo, dove manca la speranza, dove tutti non sappiamo più guardare il cielo, dove abbiamo paura gli uni degli altri, dove l'anonimato sta diventando la via preferita e la corsia preferenziale, noi accendiamo la luce. E per accendere la luce non occorre fare una festa. Questo è un momento importante in cui viene riconosciuta la vita straordinaria di un uomo normale. E' un momento di grande intimità che va vissuto da ognuno nel profondo del suo cuore, del suo animo. E tutto ciò indipendentemente dal fatto che alla solenne cerimonia ci siano 200 persone o 20mila. E' nostro preciso dovere, in questo momento, accendere questa luce di speranza per tutti».

Dario Broccio